

Narrativa Aracne

174

Susanna Casubolo

STORIE DI BAMBINI E DI BAMBINE PER ESORCIZZARE UN INCONTRO

OVVERO LA PAURA DI MOSTRarsi
O L'ARTE DI NASCONDERSI ALL'ALTRO



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3642-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2010

*Ai bimbi che hanno ispirato
le storie e che non sono riusciti
ad esorcizzare l'incontro.
Che possano trovare riparo nella loro
corsa a perdifiato e un po' di calore*

Prologo

C'era una volta un bambino (o forse una bambina chissà)
che voleva trovare in un libro di fiabe qualcosa da portare con sé.
Cominciò a sfogliare tutte le pagine perché sapeva
che avrebbe trovato delle risposte.
Ma le righe scritte fitte fitte non donavano nessun responso sibillino.
Girò il libro tra le manine in attesa che l'ispirazione
venisse ad aprire una pagina che potesse servirgli.
Tentò diverse volte ma tutte le volte gli si apriva una pagina vuota, bianca.
Le pagine bianche sono quelle che fanno trarre respiro tra un racconto e l'altro
e che permettono di sistemare nella mente le parole appena lette
fino a quel momento e preparare l'attenzione a quelle nuove che arrivano.
Una pagina bianca è la fine e al contempo l'inizio di qualcosa.
Al principio egli (o ella) sentì un vuoto cogliere i pensieri e si spaventò un po'.
Quel niente che gli si parava di fronte era un po' troppo inquietante.
Non le donava risposte, anzi acuiva, se possibile,
il peso delle domande che si avvicendavano nella sua testa.
L'ansia accompagnò il primo momento di indecisione.
Poi capì.
E cominciò a cercare qualcosa guardandosi intorno.
Come per magia trovò tra le mani una penna.
E allora posò la sua manina sul foglio bianco e tracciò le linee di confine
delle sue stesse dita.
Quando scostò la mano c'era sulla carta qualcosa di veramente emozionante.
Ci posava sopra la mano e la toglieva di nuovo per vedere
se qualcosa di diverso poteva accadere.
Ma l'impronta restava sempre lì a restituirgli una costante certezza.
Il segno che di sé aveva lasciato, la sua fiaba.
Un segno personale e unico, che nessuno altro avrebbe potuto capire
così bene e che fece nascere qualcosa di magico e perfetto.
Gli occhi che si accendono, le labbra che si stirano
fino a scoprire i denti quel tanto da creare
due fossette ai lati della bocca, il viso che si illumina di luce propria.
Un sorriso,
il momento perfetto in cui si sistemano nella mente le cose appena apprese
e si prepara l'attenzione a qualcosa di nuovo che arriva.

C'era una volta una bimba dai capelli del colore del grano e gli occhi del colore delle castagne d'inverno che scacciava tutti quelli che si avvicinavano. Trovava sempre il modo di risultare infrequente anche per chi cercava di oltrepassare la prima impressione. Un tempo era stata una bambina allegra e piena di voglia di vivere che sorrideva molto e con piacere. Ma aveva sofferto e per questo aveva preso una decisione drastica e definitiva. Aveva deciso di tenere congelato il dolore. Non voleva più provare quella sensazione così totale e paurosa che l'aveva sconvolta. Aveva chiuso tutto in una scatola. Aveva applicato un bel fiocco all'involucro e la guardava da lontano. Mano mano che i giorni passavano la scatola si riempiva di polvere e ci si ammassavano le cose più svariate sopra. Diveniva irriconoscibile perché al primo sguardo tutto quello che c'era sopra ne cambiava la forma, a volte non sembrava più una scatola con un fiocco ma un "mobile porta cose". Tutto ciò che non trovava posto altrove magicamente si andava a posare lì sopra e sembrava quasi dare maggiore bellezza e maggiore significato alla scatola dimenticata. Il colore nel tempo era cambiato al punto che quando la bambina la guardava non ricordava davvero cosa ci fosse lì dentro. Ogni cosa che si depositava sulla scatola perdeva la sua attenzione perché cominciava a far parte di quella composizione che aveva lasciato da un lato e faceva finta di non vedere. Non sapeva davvero cosa farsene di tutte quelle cose ma sapeva anche che prima o poi potevano tornare utili, e le dispiaceva disfarsene. La bimba era sempre molto impegnata sicché perdeva di vista il fatto che quelle scatole ingombranti oltre a concederle di non doverne utilizzare il contenuto le occupavano anche tantissimo spazio. Finché un giorno smise di guardarle come si fa con le cose che si danno per scontate e se ne dimenticò.

Quando guardava quella scatola aveva come l'impressione che non fosse una cosa sua e forse questo la faceva stare proprio bene. Ogni tanto aveva qualche ricordo lontano come di sensazioni fisiche che la facevano stare bene ma la portavano subito dopo ad avere una tristezza molto forte e non riusciva a capirne il motivo. La sensazione era come quella che lascia un abbraccio dato con la bellezza che lo accompagna. Qualcosa che fa stare bene e allo stesso tempo male. Qualcosa che riempie e richiede però anche tanta energia. Era una sensazione lontana. Ad un occhio attento questa bimba poteva sembrare davvero una smemorata sprovvista a cui serviva aiuto per ricordare. Ogni tanto cercava qualche risposta guardandosi intorno, era come quando si cerca nel destino una risposta valida all'accadere delle cose presenti. E allora si fissava su una goccia che cadeva o sul fruscio di una foglia per avere un sì o un no. Era bello poter cercare risposte fuori da sé, rendeva le cose più semplici e azzerava le responsabilità. Si rivolse allora per la domanda del giorno a un piccolo bruco che camminava allegro su una rosa e ogni tanto si fermava inebriato dal profumo per poi riprendere il suo cammino. La bimba lo guardava da qualche minuto senza riuscire a fargli la domanda che tanto le premeva. Non perché non avesse coraggio. Era come se si fosse dimenticata la sua domanda. Si perdeva nel movimento lento del bruco e non aveva nulla che le sopravvenisse con così tanta necessità da farle sorgere una domanda sensata. Quando però cessava di guardarlo ecco che arrivava qualcosa di stuzzicante. E allora lei rivolgeva di nuovo l'attenzione ma poi si perdeva nel movimento. Di nuovo il vuoto mentale, il movimento sembrava ipnotizzarla. Quando il bruco viaggiava sul fiore si vedeva in tutta la sua bellezza e il suo colore, appena passeggiava sulle foglie diventava quasi invisibile agli occhi. Sembrava non esistere. Finché non tornava di nuovo a godere del profumo della rosa. E allora il suo movimento diveniva ancora più aggraziato e tutto lo splendore del colore catturava la vista. In quei momenti la bimba perdeva tutta la concentrazione.

— Qual è il tuo vero colore? — si senti chiedere.

— Per vedere il tuo devi cercare uno specchio —, le rispose il bruco continuando a muoversi sulla rosa.

La bimba era interdetta. Non le sembrava una risposta adeguata. Ma quando cercò il bruco per dirglielo scoprì che era sparito. Come se fosse stato facile trovare uno specchio tra tutte le cose che aveva accumulato! Guardò verso il cumulo di scatole che aveva riposto in un angolo e non vi scorse niente che assomigliasse a uno specchio. Eppure lei credeva in quegli oracoli speciali che dona il caso a sproposito e si incaponì alla ricerca di quello che le aveva detto il bruco. Cominciò a rovistare tra le scatole buttando all'aria gran parte di quello che toccava perché non era ciò di cui aveva bisogno. Alcune scatole si aprirono e mostrarono il loro contenuto ma la bambina non riconobbe cosa c'era dentro e niente comunque somigliava a uno specchio. Si era incaponita e voleva vedere il colore di cui aveva parlato il bruco. D'un tratto spostando altre scatole vide uno specchio poggiato al muro e si fece strada verso di esso. A fatica perché dovette passare tra diverse chincaglierie che nel tempo aveva accumulato, delle cose senza senso che teneva da parte casomai un giorno potessero servire. Quando finalmente arrivò di fronte allo specchio chiuse un momento gli occhi e li riaprì piano esaminando la sua figura riflessa dai piedi. Qualcosa però non le tornava. Le sue scarpe erano rosa ma lo specchio le rifletteva del colore della terra, la sua gonna era verde pastello ma nello specchio sembrava rosso scarlatto, e la sua camicetta bianca nello specchio era nera! Come era possibile? Per il resto i suoi capelli erano dello stesso colore del grano anche riflessi, e anche i suoi occhi nocciola mantenevano il loro colore. Continuava a guardarsi riflessa come se l'immagine potesse darle una risposta alle differenze cromatiche che erano macroscopiche! Eppure nonostante distogliesse lo sguardo per riposarlo dopo qualche secondo il colore non cambiava anzi più passava il tempo più le sembrava che la sua figura fosse diversa. Notava che i suoi movimenti non venivano riproposti fedelmente. Se lei muoveva una mano sembrava che la figura riflessa la muovesse dopo qualche secondo, come se fosse in ritardo.

— Hai finito di fare questi stupidi giochetti?

La bimba dalla gonna verde pastello rimase colpita e indietreggiò dalla sorpresa. La figura riflessa parlava autonomamente? Per contro la bambina dalla gonna scarlatta sembrava venirle incontro invece

che indietreggiare. La bimba fuori dallo specchio vi posò una mano sopra e senti un'energia crescente quando la mano dell'altra si congiunse alla sua. Sentiva un calore piacevole attraversarla.

— Chi sei? — chiese mentre non riusciva a staccare la mano dallo specchio e forse neanche voleva poi tanto.

— Sono te —, rispose l'altra.

— Ma se fossi me non saresti così diversa! — obiettò.

— Non sono poi molto diversa...

— Ma non corrispondi in niente! E il bruco mi ha mentito! Mi ha detto che avrei visto i miei colori, ma non sono quelli che indossi tu!

— Chi ti dice che quelli che vedi fuori dallo specchio siano reali?

La bambina dalla gonna pastello staccò la mano e per farlo dovette esercitare una tale forza che si trovò a gambe all'aria in un momento. Cadde e invece la figura all'interno dello specchio restò in piedi e scoppiò a ridere.

— Mi piace fare questo scherzo perché tu poi non ricordi mai l'effetto e cadi sempre rovinosamente a terra!

— Io e te ci siamo già viste? — la bambina sembrava preoccupata ora.

— Certo che ci conosciamo ma tu cerchi sempre di dimenticarmi e di lasciarmi nascosta da qualche parte. Io non voglio stare nascosta! Voglio uscire da qui! Detto questo la bambina dalla gonna scarlatta fece un balzo e uscì dallo specchio.

— Ciao io mi chiamo Lena e tu? — chiese lasciandosi la gonna come una vera signorina.

La bimba ancora seduta a terra guardò l'altra sempre più stranita.

— Mi chiamo Mary —, riuscì a dire dopo un po' mentre si rialzava da terra lasciandosi la gonna anche lei. Sembrava avessero le stesse manie in compenso a dispetto dei diversi colori che vestivano.

— Ciao Mary cosa sei venuta a cercare stavolta?

— Sono venuta altre volte da te?

— Certo. Il problema è che poi non ti piace quello che trovi e allora lo chiudi da qualche parte e ti dimentichi di me e delle mie risposte.

— Perché sei chiusa in uno specchio? — chiese avendo lei stessa paura di dove l'avrebbe condotta la domanda che aveva fatto stavolta.

— Perché è l'unico modo che ho per farmi vedere da te e per ricordarti che esisto.

— Non mi piaci —, disse d'un tratto la bimba con le scarpette rosa — non mi piaci per niente. Tornatene da dove si venuta, io non voglio avere problemi!

— Come mai potresti averne se hai chiuso tutto il mondo fuori.

— Cosa vuoi dire? Io ho cercato solo di lasciare da parte le cose che mi facevano male!

— Voglio raccontarti una storia —, disse Lena e si sedette su una delle numerose scatole ammucchiate.

Mary la guardava con sospetto. Non sapeva se accettare la proposta. Non era mai riuscita a resistere a una storia raccontata. Le storie avevano per lei un fascino nascosto. La trasportavano in mondi inesplorati. La facevano sentire protetta e allo stesso tempo in grado di sperimentare qualsiasi cosa. Si immedesimava con le eroine e viveva assieme a loro le emozioni. Le eroine delle storie erano più interessanti delle persone vere perché avevano la capacità di spiegare le cose con le loro esperienze in modo delicato arrivando al cuore senza dare dolore. Mary riusciva a capire qualcosa in più di sé. Riusciva a riflettere senza avere la necessità di prendere decisioni velocemente come invece le richiedeva la vita di tutti i giorni.

Anche se rimase sospettosa si sedette a debita distanza e in modo poco signorile disse: — Spara!

Lena allargò gli occhi in un'espressione di stupore ma tenne per sé le sue considerazioni e iniziò a recitare:

— C'era una volta una principessa che aveva paura...

Venne interrotta da Mary: — Ma questa è una fiaba! Mi hai mentito. Non è una storia!

Lena rimase a guardarla senza capire.

— Le fiabe sono più pericolose! Nascondono più insidie. Non so se posso fidarmi... — Ma Mary nonostante le sue parole non riusciva ad alzarsi dalla scatola dove si era seduta. Sopra c'era un'etichetta che la immobilizzava per la paura. A chiare lettere c'era scritto

“senso di solitudine”. Si ricordava di quando aveva chiuso quella scatola e non voleva assolutamente riprovare quella sensazione devastante che aveva provato prima di mettere quel coperchio per chiudere per sempre con quel sentimento.

— Ricomincio. Non interrompere!

Lena si sistemò meglio sulla scatola la cui etichetta recitava “senso di abbandono” e cominciò a raccontare:

«C'era una volta una principessa che aveva paura del nulla. La sua paura più grande era che arrivasse a portarle via il mondo che la circondava e che la lasciasse al buio sola e senza neanche un colore a tenerle compagnia.

La principessa passava il tempo a chiamare per nome le persone e le cose che facevano parte del suo mondo affinché non perdesse mai la percezione di quello che la circondava e passava il tempo così a chiamare, chiamare, chiamare...

C'era chi rispondeva subito e lei così si tranquillizzava perché se lo faceva significava che c'era e che era lì nelle vicinanze. C'era chi ci metteva un po' di più a rispondere e la lasciava col cuore in agitazione a chiedersi se doveva preoccuparsi oppure no. Per poi scoprire che la risposta arrivava a placare le ansie. Ma c'era chi non rispondeva per tempo e lasciava un vuoto enorme. Qualcosa che non lasciava fiato.

La principessa aveva redatto una lista ed era molto impegnata a chiamare e contare le cose già presenti tanto da non concedere ad altri possibili di entrare nel suo mondo. Era tutto circoscritto a quello che già conosceva. Aveva così paura di perdere quello che aveva che non si rendeva conto di poter sostituire le cose perdute e poter così riempire i vuoti dolorosi lasciati dal nulla che divorava piano piano la sua vita. Le sottrazioni si sa non lasciano spazio ad altro tipo di operazione se si è concentrati a farle funzionare. E paradossalmente certe volte era così impegnata a chiamare che non si accorgeva che c'era qualcuno che impegnato in quel momento magari non poteva rispondere subito e ci metteva un po' di tempo e che magari si sarebbe presentato al secondo appello se gli veniva data la possibilità per rispondere. Ma la principessa che era molto impegnata ad aggiornare la sua lista giorno dopo giorno depennava chi non riusciva a rispondere al suo primo appello e il giorno

dopo non richiamava più quel nome e la cosa peggiore è che non sentiva neanche quando quel nome chiamava il suo per chiedere di essere considerato di nuovo nella sua lista. Ma siccome cancellarlo dalla sua lista significava anche cancellarlo dalla sua vita lei non perdeva tempo e fermarsi ad ascoltare nessuna ragione.

E la principessa nel tempo era diventata l'ancella del nulla. La sua migliore aiutante. Perché era lei stessa che, nell'ansietà di chiudere presto l'appello ancor prima che il nulla potesse inghiottire le persone vicine a lei, decretava la loro sparizione. E la sua lista si assottigliava sempre di più e si creava sempre più vuoto intorno alla principessa finché un giorno rimase con un solo nome scritto sulla lista: il suo.

La principessa era sola e continuava a chiamare il suo nome nel vuoto. Ma era così impegnata a chiamarsi che non si poteva rispondere e piano piano vedeva svanire davanti a sé la sua figura. Prima un piede, poi una mano, poi una spalla... Era disperata perché non sapeva davvero come fare.

E si dice che chi è causa del suo male dovrebbe solo piangere se stesso... così la principessa pianse. La sua prima lacrima cadendo sulla sua mano scomparsa la fece riapparire e poi la seconda scendendo verso il piede fece prendere consistenza anche a questo. Esterrefatta guardava riapparire piano tutta la sua figura e le sue lacrime divennero di gioia e cominciò a bagnare attorno a sé ciò che la circondava. E vide. Finalmente vide che c'era qualcosa di nuovo. Due occhi divertiti la guardavano e attiravano la sua attenzione. Piano apparve anche un viso, poi le labbra, poi i capelli, e il resto del corpo prese consistenza.

Ma la lista della principessa era vuota. Oltre al suo nome sulla lista non c'era nulla. Questo sconosciuto le incuteva timore. E se fosse stato lui il nulla? Aveva forse inghiottito il resto? Aveva forse cancellato tutto il suo mondo? Eppure l'attrazione era forte e non riusciva a non pensare che avrebbe voluto conoscere il suo nome. E il miracolo avvenne. Invece di chiamare fu lei ad essere chiamata. E lei rispose:

— Sono qui.

E lui chiese:

— Per quanto?

E lei rispose:

— Finché sarò nella lista.

— La lista? — chiese quella voce tanto sconosciuta quanto piacevole. E lei guardò in basso e vide la sua piccola lista.

— Devo subito scrivere anche te nella mia lista ma non so come ti chiami...

— Non ho nome.

Era davvero un problema. Tutto aveva avuto un nome per la principessa. Qualcosa da non poter chiamare poteva essere un vero problema per lei.

— Ti chiamerò io allora.

— Come, se non lo sai?

— Ti darò un nome.

— Ma io non voglio un nome. Mi ci sentirei stretto dentro. Non voglio sentirmi chiuso in un nome.

— Ma come faccio a sapere se resti?

— Non so se resterò.

— Ma allora fatti dare un nome fin quando resterai.

Ci pensò su e mentre lo faceva la principessa lo scrutava per definirne i confini. E lo toccava con gli occhi.

— Va bene. Forse potresti darmene uno che non sia troppo stretto.

— Ci proverò.

— Uno che non mi tenga troppo fermo.

— Ci proverò.

— Uno che mi permetta di volare alto.

— Ci proverò.

E mentre la principessa cercava qualcosa, un'idea, piano l'immagine sembrava cambiare confini e lei era molto impegnata a tastare tutti i margini per vedere dove arrivava. Ed era difficile pensare a un nome impegnata com'era. E nel suo toccare però capiva che anche quello era un modo per sentire che l'altro c'era. E questo la rassicurava un poco.

— Forse...

— Vorrei un nome che mi permettesse di avere tempo prima di rispondere.

— Perché?

— Vorrei un nome che mi desse la possibilità di girare e riempire i vuoti lasciati da qualcun'altro.

La principessa era perplessa. Aveva sentito in un giorno passato parlare di qualcosa di simile ma non ricordava cos'era. Cominciava con la let-

tera A ma non ricordava il resto. Qualcuno le aveva parlato di quell'essenza libera che girava nel tempo e nello spazio indisturbata. Eppure... Eppure...

— Vorrei un nome che riempisse lo spazio che occupo ma che non mi tenesse chiuso in quello spazio.

Una parola a quel punto sopraggiunse nel cuore della principessa che continuava l'ispezione di quei confini così labili e così in movimento.

— Ce l'ho un nome per te brutto birbante! Ti chiamerò Amore! Sei così evanescente da non farti prendere da chi vuole farlo ma riesci ad arrivare quando sei meno richiesto. Voli in alto più di qualsiasi altro sentimento. Riempi i vuoti lasciati da chi è preso dal nulla. E se qualcuno ti chiama te la prendi davvero comoda prima di rispondere! E allora riempi i miei vuoti. Accendi il buio che ho intorno e resta quanto vuoi. Donami un giorno in cui sia tu a chiamare il mio nome.

— Psiche? — chiamò Amore.

— Amore —, rispose Psiche.

E restarono insieme il tempo di un bacio».

Il silenzio avvolse le due bambine quando Lena finì di raccontare. Mary si stringeva una mano con l'altra e si morsicava il labbro. Guardava la scatola su cui era seduta. Tutto sommato aveva voglia di riaprirla... ma solo per ficcarci dentro tutte le altre brutte sensazioni che erano salite all'ascolto di quella storia. Per poi richiuderla con un bel doppio nodo in puro stile marinaio.

— E se il nulla dovesse raggiungerci? — chiese speranzosa che la risposta avrebbe calmato i suoi moti di paura.

Lena taceva. La guardava intensamente ma non le rispondeva. Mary sentì qualcosa di inspiegabile dentro. Come un vuoto, come quando il cuore perde un battito e il petto per un momento sembra vuoto. E immaginò il vuoto anche fuori. E per un momento le sembrò di vivere come la principessa che aveva paura del nulla.

— Sei spaventata? — le chiese Lena ma senza note di preoccupazione nella voce.

Mary non riusciva a parlare.

— Ti senti come se avessi perso il ritmo e avessi messo un piede in fallo?

Mary si sentiva profondamente capita ma la sua paura non cessava.

— Quando un piede cade in fallo in realtà inventa un passo diverso dal solito e un altro modo per riempire una coreografia immaginaria.

— Non voglio sentire le sensazioni che fanno male —, finalmente Mary riuscì a parlare — e non capisco come fa a crederci così saggia una che è stata chiusa in uno specchio tutto questo tempo! — mise subito le mani verso la bocca come se si fosse fatto sfuggire qualcosa che non voleva dire.

— Finalmente parli con la pancia, questi passi diversi devono proprio farti bene... — Lena era ironica.

— Ma perché mai ti ascolto? Perché non ritorni da dove sei venuta?

— Davvero vuoi di nuovo liberarti di me? — la bambina dalla gonna scarlatta sembrava dispiaciuta.

— Cosa dovrei farci con te che sei pure convinta che devo aprire le mie scatole. Come se fosse facile...

Lena la guardava intensamente mentre arretrava e piano veniva come risucchiata dallo specchio da cui era uscita. Poi lo specchio perse il riflesso della bambina e rimase muto senza restituire più niente.

Mary che finalmente era restata sola poteva pensare a come riammassare meglio le scatole ed era presa dalla frenesia del movimento. Era meglio che fosse sparita quella Lena che le aveva solo fatto venire su tutte quelle brutte sensazioni. Non le voleva, voleva invece stare tranquilla. Accatastava le scatole una dietro l'altra senza un ordine preciso e nell'istante in cui sembravano più ordinate ecco che le riprendeva e le spostava. Era come se quel fare le desse un po' di pace, non riusciva a stare ferma. Le succedeva sempre quando aveva a che fare con delle emozioni troppo forti, non riusciva a fermarsi perché le sembrava di essere invasa dalle sensazioni e non le piaceva per niente. Sentiva il petto pesante come se qualcosa ci si fosse posato sopra. D'un tratto si sedette a terra con tutte le scatole che la circondavano. Si sentì perduta. Le braccia pesanti non riusciva più a pensare di muoversi figuriamoci farlo veramente. Le scatole erano veramente tante. Qualcuna più grande qualcuna più piccola

tutte di diversa forma. Chiuse gli occhi e non riuscì a fermare una lacrima che scese a bagnarle la guancia. Ironia della sorte posò una mano sulla scatola che riportava sopra una etichetta con la dicitura “senso di solitudine”. Quella scatola la stava tormentando con la sua presenza. Come poteva distruggerla? Riaprì gli occhi e si guardò attraverso lo specchio che aveva ripreso a restituire le immagini. Era proprio lei con la sua gonna pastello l’immagine che le veniva restituita, col volto bagnato dalle lacrime. Sola. Aveva paura? Non riusciva a capirlo. Pensò alla lista della principessa e chiamò il proprio nome per un paio di volte. Non succedeva niente. Il riflesso restava uguale a se stesso e le restituiva la sua immagine contornata dalle scatole che non riusciva più a riporre. Poi accadde qualcosa, sentiva un vuoto dentro come se le mancasse un pezzo di sé. Si sentì pronunciare il nome di Lena. Una, due, tre volte. Lo specchio si oscurò d’improvviso. Istantaneamente si strinse alla scatola che aveva vicino. Piano apparve un viso e una gonna scarlatta e l’immagine prese consistenza. D’istinto Mary sorrise. Non seppe dirsi perché ma vedendola si sentiva meno sola. Lena restava dentro lo specchio.

— Non uscirò di qui — le disse — finché non verrai a prendermi tu resterò qui.

— Com’è il tuo mondo? — chiese Mary pensando che avrebbe addirittura varcato lo specchio pur di liberarsi di tutte quelle scatole per sempre.

— Vieni a vedere —, propose Lena.

D’improvviso Mary pensò seriamente di avventurarsi in un mondo nuovo. Avrebbe lasciato tutta la zavorra delle scatole e libera e senza quel bagaglio pesante avrebbe potuto sperimentare qualcosa di nuovo. Ma come fare?

— Cosa ti trattiene? — chiese curiosa la bambina dalla gonna scarlatta.

— Se lascio qui tutte queste scatole lascio qui anche la mia di storia e non so se posso farne a meno.

— Puoi portare con te la tua storia.

— Come?

— Raccontala ora e fammela conoscere così la troverai da questa parte dello specchio. Perché sei così bisbetica?

— Io non sono bisbetica! — di nuovo Mary sentì la rabbia salirle. Ma come si permetteva quella bambina di esprimere un giudizio del genere? Non la conosceva affatto e già pretendeva di essersi fatta un'idea su di lei.

— Dai scherzavo sei tremendamente permalosa lo sai?

Un altro giudizio! Ma come si permetteva quella bimbetta? Mary era esterrefatta. Le chiedeva di raccontarle la sua storia e non faceva nulla per metterla a suo agio. Come poteva confidarsi con lei se le procurava quelle sensazioni sgradevoli?

— Non ti racconterò mai la mia storia! Mi fai una rabbia che neanche te lo immagini!

— La rabbia è una bella sensazione. Preferisco provocare rabbia piuttosto che finta condiscendenza.

— Non è vero! La rabbia è una brutta sensazione!

— Ah sì? Perché allora non hai ancora trovato una scatola per lei?

Mary si scagliò verso lo specchio con l'intenzione di colpire la bambina ma quando fu vicino non solo il suo pugno proteso venne risucchiato ma anche il suo braccio e tutto il suo corpo e una vertiginosa caduta ebbe inizio. Cadde cadde cadde verso il basso. Non riusciva neanche a urlare perché le mancava il fiato per la velocità che prendeva sempre di più. E cadde cadde cadde ancora. E d'improvviso vide il suolo verso cui si sarebbe schiantata. Si avvicinava troppo velocemente per fare qualsiasi cosa. Un pensiero si concretizzò nella sua testa. "Ci vorrebbe una rete". E cadde cadde cadde ancora finché non venne raccolta da una rete a pochi metri dal suolo. Rimbalzò un paio di volte e restò ferma sdraiata per qualche secondo. Poi si mise a sedere con un pensiero improvviso. Non aveva provato paura per tutto il tempo della caduta. Nessuna sensazione negativa o brutta. Ricominciò a respirare regolarmente. Si guardò la gonna e la camicia che indossava che avevano cambiato colore. La gonna era di un bel rosso scarlatto e la camicia era nero pece. Non riusciva a spiegarsi come era possibile il cambiamento. Si guardò intorno. Un luogo irreali per la sua calma e bellezza la accolse. Il cielo sembrava di un azzurro fiabesco e il prato che ne delimitava i confini all'orizzonte era di un verde sbalorditivo. Mary si riempì gli occhi di tutta quella bellezza. Un senso di pace la avvolse.